

VENT'ANNI DI NUOVE METE

L'universo Palermo in espansione nelle guide turistiche



Villa Zito, oggi pinacoteca

ELEONORA LOMBARDO

MUSEI, teatri, pedonalizzazioni e adesso anche l'ambitissimo placet Unesco: è il ventennio della lenta ma resiliente rivalutazione culturale di Palermo, gli anni delle riaperture e delle riscoperte che allargano la mappa turistica della città. Costringendo la guide turistiche a inseguire la sua evoluzione.

Era il luglio del 1995, esattamente vent'anni fa, quando riapriva Santa Maria dello Spasimo, la chiesa sconosciuta che è stata location di indimenticabile musica. Nel 1997 è stata la volta del teatro Massimo, dopo una chiusu-

ra che è stata un'interminabile menomazione cittadina. E poi, la nuova sede della Galleria d'arte moderna, con l'Ottocento siciliano finalmente collocato in una struttura museale idonea come l'ex convento di Sant'Anna. I venti anni, anche, dell'accendi e spegni dei Cantieri culturali della Zisa, che finalmente sembrano destinati a una vita organica. Palazzo Riso con le sue alterne vicende, e negli ultimi tre anni anche Palazzo Branciforte, ristrutturato da Gae Aulenti, l'ex deposito locomotive di Sant'Erasmo, diventato museo del mare e, recentissima, **Villa Zito**, sede di un prestigioso museo che attraversa quattro secoli di pittura.

SEGUE A PAGINA XIV

Palermo una mappa infinita

I 20 anni della città che hanno esteso i confini turistici



Dallo Spasimo a Villa Zito fino al marchio Unesco: le guide costrette a inseguire i nuovi spazi “Essere patrimonio dell’umanità è come avere una stella Michelin”

DALLA PRIMA DI CRONACA
ELEONORA LOMBARDO

E, a consacrazione della nuova valenza turistico-culturale della città, è arrivata qualche giorno fa l’attesa consacrazione Unesco dell’itinerario arabo-normanno.

«Il marchio Unesco deve essere inteso come un punto di partenza, non di arrivo», dice Giovanni Puglisi, presidente della **Fondazione Sicilia** e della Commissione Nazionale Italiana Unesco, e aggiunge: «Il miglioramento della vita culturale non è un traguardo, è un modo di essere e stare nella città, imparando a sostenere la bellezza, aspirando a una qualità della vita migliore e coltivando i principi dell’educazione civica. Si tratta anche di imparare a fare sacrifici, e a farli per prime devono essere le amministrazioni pubbliche».

Sono ancora molti luoghi da aprire e valorizzare, ma è innegabile che ogni anno Palermo costringe le guide turistiche a nuovi aggiornamenti. La luce indefinibile, le contraddizioni del vecchio e nuovo, la contaminazione degli stili architettonici, gli odori, i sapori, i mercati e anche la mafia: nessuna guida dimentica di menzionare una di queste cose quando racconta Palermo. Ma anno dopo anno si accendono delle nuove lucine nella mappa turistica ideale della città.

La città vecchia si mescola con la nuova, «subito dopo un Ape camper puoi vedere sfrecciare un Suv - come si legge nella guida del Touring alla città - in questa città la vibrazione che si avverte è sempre positiva e l’entusiasmo delle persone che si incontrano è palpabile. Si perché qui la voglia di fare, creare, inventare è costante. Soprattutto, se si parla di arte».

È d’accordo con questa definizione Luca Iaccarino, autore della guida pocket sulla città

della Lonely Planet, una delle più vendute. «La prima Lonely di Palermo l’ho scritta nel 2011 e l’ultima nell’estate del 2014. In questi tre anni molte cose sono cambiate - dice Iaccarino - ho visto un film ai Cantieri culturali, ho potuto godere del magnifico restauro di Gae Aulenti per Palazzo Branciforte, Piazza Rivoluzione è stata pedonalizzata in una notte mentre dormivo in un B&B lì vicino. Credo che la benzina di questo processo di miglioramento della città sia quella generazione di trentenni, che un po’ anche a causa della crisi, torna in città dopo esperienze all’estero e porta nuove competenze legate alla cultura, alla recettività e al turismo».

Il caso più eclatante (e costante) è quello di Palazzo Branciforte, aperto nel 2012 dopo 5 anni di restauri, che ha impreziosito la città non solo delle collezioni della **Fondazione Sicilia**, di una biblioteca di oltre 50 mila volumi, ma anche dello spazio del Monte di Santa Rosalia, l’ex monte dei pegni, struttura labirintica che sembra uscita da uno dei disegni di Escher.

Non c’è stato ancora il tempo di raccontarla nelle guide, è troppo recente l’apertura di **Villa Zito**, inaugurata lo scorso 20 giugno, e nella quale è possibile ammirare le opere pittoriche e grafiche della Fondazione Sicilia, più alcune provenienti dal patrimonio della ex Cassa di Risparmio. Si tratta di un “forziere” di opere d’arte raccolto nel tempo dalle maggiori banche dell’Isola e irrobustito da successive donazioni private e che consente di apprezzare opere dal Seicento al Novecento: Francesco Lojacono, Ettore De Maria Bergler, Mario Sironi, Michele De Pisis, Carlo Carrà, Fausto Pirandello e Renato Guttuso. Un tassello che arricchisce e completa le collezioni della Gam.

Dice ancora Puglisi: «Ormai

la diversificazione dell’offerta culturale di Palermo, -penso oltre a quanto già detto, a Palazzo Mirto, al Museo archeologico, agli stucchi del Serpotta-, pretende una strategia politica in grado di agevolare e ben comunicare al turista quali gioielli possiamo offrire».

Si va delineando il profilo del turista ideale che viene in visita a Palermo per accrescere la propria cultura, e che in città può soddisfare le passioni tanto di archeologia quanto di arte moderna. Un turista che qui trova un’offerta ricca, ma altresì un viaggiatore esigente che difficilmente perdona imprecisioni e sciatteria e al quale forse ancora bisogna adeguarsi.

«Ogni tanto ho la sensazione che a Palermo per una cosa che si fa ce n’è una che si disfa - dice ancora Iaccarino - È stato chiuso il teatro dei pupi Argento, ho passato serate fantastiche a piazza Magione e ora, seppur per motivi giusti, non è più possibile: ed è un peccato per il turista. E Palazzo Ajutamicristo è stato riempito di contenuti, ma molto poco comunicati e abbandonati a se stessi».

Chissà se a questo fai e disfa del turismo culturale non possa dare un contributo significativo, a valorizzazione di quanto forse di più radicato possa esserci nella storia della città, l’itinerario arabo normanno, dalla cattedrale a Palazzo reale, da San Giovanni degli eremiti alla Martorana, consacrato patrimonio dell’umanità. Prestigio e notorietà assicurati, ma l’auspicio è anche l’innescare di un rapporto virtuoso e che all’incremento del turismo dovuto al marchio Unesco, corrisponda una diffusa e condivisa aspirazione per mantenere, lo standard qualitativo.

Dice Iaccarino: «Il brand Unesco è come la stella Michelin per un ristorante: grande visibilità, capacità attrattiva su un turismo mirato e anche la responsabilità e gli sforzi per mantene-

re il livello acquisito. Un marchio che incide significativamente sul turismo: da poco sono diventati patrimonio dell'umanità una parte delle Langhe e del Roero, e albergatori e ristoratori confermano che le cifre crescono».



IL DIRETTORE LETTERARIO DI RCS LIBRI A CATANIA PER PRESENTARE IL SUO VOLUME

Andreose: "Diamo tempo agli autori siciliani"

NUNZIA SCALZO

«La Sicilia è una terra prolifica di talenti letterari, è come pervasa da un clima che conviene molto alla letteratura». Parola di Mario Andreose.

Giornalista, traduttore, editore, direttore letterario di Rcs libri, Andreose è figura di primo piano nella cultura nazionale e una delle voci più autorevoli del nostro panorama editoriale. A Catania per presentare il suo libro *Uomini e libri* (Bompiani), Andreose riflette sull'importanza e la necessità dei libri e della scrittura in un periodo di profonda trasformazione e di crisi dell'editoria.

Qual è la situazione oggi della letteratura siciliana?

«Questo è un periodo di profondo cambiamento che non risparmia alcuno. Però in Sicilia c'è un fermento culturale importante che va monitorato perché può dare ottime soddisfazioni».

È azzardato dire che la letteratura siciliana è finita con Bufalino, Sciascia e Consolo?

«Credo che questo sia imprudente dirlo perché il valore degli scrittori contemporanei non si può valutare adesso, va spostato

in avanti, solo la prospettiva critica potrà dirci se ci sono eredi di questi tre grandi autori o altri talenti. Certo, di uomini come Sciascia ne nasce uno ogni secolo, forse. Anche Bufalino e Consolo sono di una statura eccelsa, però, ecco, sui contemporanei sospenderei il giudizio».

Chi pubblicherebbe oggi tra i siciliani?

«Lasciando stare Camilleri che è fuori da ogni portata, e il cui stile sarà rivalutato al di là dei suoi straordinari successi commerciali - ci sono autori interessanti. Posso dire di avere molto apprezzato il libro di Roberto Andò, da cui è stato tratto anche un film fortunato. A proposito di Camilleri, Nicolò Gallo, finissimo critico letterario, aveva notato l'autore di Montalbano a metà degli anni Cinquanta quando nessuno sapeva chi fosse, e ne aveva lodato un romanzo che poi venne pubblicato da un piccolo editore locale ma che passò del tutto inosservato. Gallo però aveva intuito le sue potenzialità».

Arabi e normanni gli eterni miti diventati un brand

Goethe snobbò la cattedrale, poi la svolta che creò la centralità dei monumenti

SERGIO TROISI

Anche se può sembrare la semplice presa d'atto di una stagione di splendori irripetuti nella storia siciliana, la definizione e persino l'idea stessa di una sintesi arabo-normanna sono in realtà il frutto di uno sguardo relativamente recente sull'arte dell'Isola. Due secoli circa, da quando cioè una nuova generazione di viaggiatori iniziò ad affiancare il mito dell'architettura medievale al modello sino ad allora dominante della cultura classica, offrendo quindi quella suggestione ad alcuni agguerriti studiosi locali che per letture e formazione erano del resto in piena sintonia con i nuovi orizzonti del gusto europeo.

Il riconoscimento prestigioso dell'Unesco suggella ora un brand che, a dispetto della sua eccezionalità, sembrava negli ultimi tempi un po' in disarmo; almeno se confrontato ad analisi storiografiche più attente e sofisticate rispetto a quella semplificazione, arabo-normanno appunto, che soprattutto durante la seconda metà del XIX secolo era valsa come compensativa prospettiva identitaria di fronte alla perdita, nel nuovo stato unitario, di qualsiasi rivendicazione della Sicilia in quanto nazione.

Due secoli, o qualcosa di meno: nel 1838 l'inglese Henry Payne Knight pubblica a Londra il suo *The Normans in Sicily*, insieme racconto di viaggio ed esegesi storica in cui l'isola appare rifratta da una allure esotica; nello stesso anno Domenico Lo Faso, duca di Serradifalco, dà alle stampe la sua monumentale monografia sul Duomo di Monreale corredata da splendide tavole cromolitografiche.

È dunque la generazione romantica a detenere il *copyright* arabo-normanno, omettendo nella definizione la componente bizantina pure fondamentale per i mosaici e gli impianti architettonici e proiettando il paesaggio culturale e persino antropolo-

gico dell'Isola in un oriente mediterraneo allora di gran moda. Vale la pena ricordare che pochi decenni prima Goethe neppure cita la cattedrale di Guglielmo, e che di fronte a quella di Palermo Vivant Denon, il cui resoconto di viaggio sarà il *baedeker* per tanta parte del pubblico europeo del tempo, la definisce con un aggettivo singolare, "asiatica", la cui verità si manifesta oggi a chi ne osserva lo sfavillio della pietra nei mattini di sole invernale o ne percorre il camminamento sui tetti, tra guglie, tarsie, merli e volti apotropaici, aperto di recente al pubblico e viatico d'eccezione per l'itinerario Unesco.

Da quel momento in avanti, da quel doppio evento editoriale, arabo-normanno diviene un *landmark* cittadino: si restaurano gli edifici medievali secondo la metodologia del tempo, una ideologia di ripristino che elimina le aggiunte stratificate nei secoli, come avviene per la Martorana, San Cataldo, la chiesa della Magione; si realizzano nuovi edifici secondo questa specifica declinazione del *gothic revival*, si smaltano arbitrariamente di rosso le cupole degli edifici normanni, si impiantano palmeti nei giardini pubblici e, nel 1891, Ernesto Basile utilizzerà quello che ormai si è imposto come un codice ampiamente riconoscibile nell'ingresso, monumentale ancorché effimero, della Esposizione Nazionale. Lo storico inglese Eric Hobsbawm avrebbe forse annoverato queste operazioni all'interno della «invenzione della tradizione» a cui ha dedicato uno dei suoi saggi più importanti.

Va da sé che il processo virtuoso che il marchio Unesco dovrebbe innescare contempla scenari di intervento più ampi rispetto alla salvaguardia e alla valorizzazione dei monumenti più celebri inclusi nel percorso con interventi di manutenzione e restauro, ma anche con indicazioni e pannelli possibilmente in più lingue

oggi perlopiù carenti.

Anche se non poco resta da fare in tal senso, la scommessa vera è quella di sottrarre al degrado una serie di opere che sarebbe improprio definire minori, da Altofonte a Brancaccio, e di rendere leggibile quella forma urbana che i sovrani normanni e poi svevi innestarono sulla città islamica, rinnovandola. Una operazione di ricucitura, per quanto possibile, di un tessuto frammentario, lacerato e offeso dalla storia e dagli uomini ma ancora parzialmente leggibile. A ben guardare, il valore aggiunto del percorso Unesco è anche questo: l'insistere di quei monumenti su un sistema di strade, vicoli e piazze da cui è ancora possibile intuire la configurazione originaria di una scena cittadina pensata dai suoi artefici come baricentro di uno spazio mediterraneo in asse con l'Europa continentale.

